

CHIARA FENOGLIO

*Calvino “scrutatore” tra medicina, sociologia, utopia fallita*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA FENOGLIO

*Calvino “scrutatore” tra medicina, sociologia, utopia fallita*

Ne La giornata d'uno scrutatore Calvino studia le connessioni tra la condizione del malato e la *societas*. Lo sguardo dell'autore incrocia con quello del medico, del politico, del biologo, per arrestarsi interrogativamente di fronte a un «broglio metafisico» di cui è impossibile sondare il fondo. Anche lo stile di quest'opera costituisce l'esito del processo cognitivo che Calvino mette in atto per rispondere alle inquiete domande suscitate dalla visita all'ospedale Cottolengo. Confrontandosi implicitamente con tutto il dibattito che nei primi anni '60 anima il mondo politico e quello scientifico, e che avrebbe condotto negli anni successivi all'approvazione della legge Basaglia, Calvino rinnova il tema dei rapporti tra la scienza, la politica, l'etica, trovando una risposta soddisfacente nel principio della «partecipazione emotiva».

Testo sui generis nel corpus calviniano, vero e proprio trattato gnomico sui rapporti tra l'intellettuale e la realtà,<sup>1</sup> *La giornata d'uno scrutatore* dà voce a un groviglio di dubbi in uno stile non meno aggrovigliato, tanto che secondo Cesare Cases il “pathos della distanza” viene qui sostituito da uno speculare e sconcertante “pathos della vicinanza”.<sup>2</sup> L'esperienza di rappresentante di lista presso il seggio ospedaliero del Cottolengo costringe in effetti Amerigo-Calvino a tenere conto almeno per un giorno «di quanto è estesa quella che vien detta la miseria della natura»: <sup>3</sup> di fronte a questa formidabile esperienza, l'ordine geometrico si sfalda lasciando campo libero a inquietudini, a paure e a tutto ciò che è “plutonico”,<sup>4</sup> per usare la formula di Cesare Garboli. Se con la trilogia degli antenati (frutto più maturo e rappresentativo del decennio Cinquanta) Calvino aveva cercato di preservare la sua letteratura «dal male e dalla noia della storia, dalle sue minacciose intromissioni»,<sup>5</sup> ora proprio il male della storia (e della natura) è scrutato direttamente e in profondità. La nostalgia per il Settecento, secolo della scienza, del viaggio, dell'economia politica e della scienza moderna, del razionalismo intellettuale capace di dominare gli eccessi delle passioni, si squaderna e si disperde in un mondo a rovescio, dove le regole della *civitas* e della *bienséance* non valgono più: torna potentemente a galla, e reclama i propri diritti, l'abisso di oscenità e dolore scacciato dalla modernità. Il Cottolengo si presenta agli occhi dello scrutatore come baratro che si apre dove la razionalità lascia spazio all'orrore, un orrore tuttavia generato non dal sonno della ragione, bensì dalla natura stessa, e per questo ancora più radicale: che fare, che pensare – si chiedeva un Leopardi tenuto bene presente in questo racconto, – quando il male è nell'ordine? Il Cottolengo è l'inferno dantesco su questa terra, è la città colpita da una peste dalla quale non esiste guarigione, è un lazzaretto chiuso su sé stesso, un *jardin de souffrances* cui è impossibile sottrarsi. È il ventre opaco della città, ciò che resta fuori o, al limite, è la cancrena, il luogo in cui collassa la società e allo stesso tempo in cui si produce una forma di bene. È dunque un *mondo alla rovescia*, un altrove in cui

<sup>1</sup> V. GIGLIOTTI, *Italo Calvino “scrutatore” dell'aporia di una giustizia giusta*, «Lettere italiane», LXXI (2019), 317, a commento della lettera di Calvino ad Augusto Monti del 30 marzo 1963 (in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2000, 741-742).

<sup>2</sup> A. BERARDINELLI, *Calvino moralista ovvero restare sani dopo la fine del mondo* [1991], in ID., *Diario 1985-1993*, Macerata, Quodlibet, 2010, 717 e C. CASES, *Calvino e il “pathos della distanza”*, in ID., *Patrie lettere*, Torino, Einaudi, 1987, 55.

<sup>3</sup> I. CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, in ID., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, Milano, Mondadori, 1994, II, 42.

<sup>4</sup> C. GARBOLI, *Plutone nella rete*, «L'indice dei libri del mese», VI (1988), 10, 12. La presenza nell'immaginario letterario calviniano di creature aberranti non è un fatto isolato: il ricorso a esseri mostruosi è spesso strumento di conoscenza del reale: cfr. I. PUGLIESE, *Ai margini del mondo: il “Cottolengo” di Italo Calvino*, «Critica Letteraria», XXXVIII (2010), 148, 517.

<sup>5</sup> BERARDINELLI, *Calvino moralista...*, 723.

valgono regole del tutto dissimili da quelle che governano il mondo reale, fondato sulle strutture del capitalismo e del progresso, un altrove dove ogni norma (oltre che normalità) è sovvertita e in cui vengono a galla le viscere di solito occultate del nostro modello socio-economico:

Era un'Italia nascosta che sfilava per quella sala, il rovescio di quella che si sfoggia al sole, che cammina le strade e che pretende e che produce e che consuma, era il segreto delle famiglie e dei paesi [...], era il rischio d'uno sbaglio che la materia di cui è fatta la specie umana corre ogni volta che si riproduce [...], il caso che governa la generazione umana proprio perché avviene a caso.<sup>6</sup>

I dementi, i paralitici, i disabili, i menomati nel corpo e nella mente, contraddicendo il principio di una totalità ordinata e razionale, igienica e pura,<sup>7</sup> portano al collasso ogni ottimismo, ogni storicismo, ogni fede nel progresso capace di eliminare gli ostacoli (naturali prima di tutto) che si frappongono alla realizzazione individuale e sociale dell'uomo: per questo Amerigo si trova nel bel mezzo di una crisi filosofica che prende avvio dalla difficoltà a dirsi comunista, a credere in quella ideologia che pareva capace di risolvere ogni antinomia e ogni dissidio storico.

L'orizzonte utopico, in genere così forte nell'opera calviniana, si incrina perché l'utopia è la «produzione favorita d'epoche in cui l'azione pratica è sconfitta». È sogno regressivo o evasione fantascientifica, eden o città futura, dunque è «irriducibile a ogni compromesso con l'oggi o col probabile domani», sogno che non continua nel mondo. Ma qui siamo di fronte a un luogo critico e reale ove la *praxis* conta più della *theoresis*, dove la vicinanza scalza la lontananza, dove l'interrogazione e l'azione si incontrano e producono quell'unica utopia a cui Calvino da questo punto in poi pare interessarsi: «un'utopia polverizzata, corpuscolare, sospesa»<sup>8</sup> perfettamente rappresentata dallo sguardo muto di un nano, che separato da una vetrata, osserva un deputato in visita al Cottolengo:

Gli occhi del nano erano fissi sull'onorevole [...]. Che cosa pensava, il nano, di quell'autorevole personaggio? Cosa pensava – si disse – di noi, di tutti noi? L'onorevole si voltò, il suo sguardo girò sulla finestra, si fermò appena sul nano, poi passò via, distante.<sup>9</sup>

Una scena forse debitrice, sia pur a distanza, di uno dei maestri di Calvino: in una prosa raccolta in *Corse al trotto*, e composta nel 1934, anche Emilio Cecchi in visita al manicomio di Aversa si soffermava sullo sguardo dei reclusi:

A ogni finestra del corridoio, quando ci voltiamo, è incollata la stessa faccia che ci segue. Sembra un capraro di Verga, un pastore; più sparuto nella grossa casacca a strisce marroni. Accostate sul petto, le mani delicate hanno un parletico regolare e incessante, che fa pensare all'atto di chi conti denaro. Alza verso di noi gli occhi struggenti, pieni di lacrime. Anche lui vuol parlare, vuol parlare. Ma traverso le bolle del pianto, la sua storia non riesce mai a salire alla bocca. E tutto quel che si vede è continuamente diverso e tutto compagno. La vita si

<sup>6</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore...*, 20-21.

<sup>7</sup> Sull'ideologia igienista come mito progressista ottocentesco, si veda ora A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>8</sup> I. CALVINO, *Per Fourier 3. Commiato. L'utopia pulviscolare*, da *Una pietra sopra*, ora in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barengi, Milano, Mondadori, 1995, 307 e 311-314.

<sup>9</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore...*, 44-47.

svolge alacre, quasi serena. Ma come sul margine di una latente esplosione, nella lucida sospensione d'un cataclisma silenzioso.<sup>10</sup>

Calvino e Cecchi rilevano nel malato il medesimo sguardo muto, dietro al quale intravedono una volontà di parola che non è semplice desiderio di comunicazione bensì interrogativo sul mondo e sulle cose, silenzio che nasconde un cataclisma personale e collettivo. Ma Calvino sopravanza il maestro e da questo sguardo trae un'ipotesi: il triangolo di sguardi tra Amerigo, l'onorevole e il nano allude infatti a tre diverse vie di interpretazione del reale (la via politica, la via intellettuale e la via naturale). Se gli occhi del nano sono «solo occhi, senza pensieri dietro», allora egli è irrimediabilmente diviso dalla *societas* razionale rappresentata da intellettuali e politici, perduto come la manzoniana «gente perduta sulla terra». Ma se nei suoi occhi si specchia la «vanità della storia umana», ad essere escluso sarà il politico, essendo questa consapevolezza patrimonio esclusivo dell'intellettuale e dell'uomo naturale (il politico agisce infatti contro la vanità delle cose, per mutarne il senso). Se infine lo sguardo vuoto del nano esercita un potere, la sconfitta sarà dell'intellettuale, tagliato fuori da un potere brutto che si incarna ora nella aggressività della politica ora nel male radicale della natura. Un confine incerto divide i sani dai malati, e interrogarsi sulla sua origine significa sfidare un «broglio metafisico» che annulla ogni idea di progresso, libertà, giustizia e svela la loro essenza di «idee di privilegiati». <sup>11</sup> Dove il progresso è soppiantato dalla malattia mentale, la libertà dalla paralisi delle membra, la giustizia da una condanna eterna al dolore, che tipo di *civitas* potrà realizzarsi? Quali regole reggeranno questo mondo? Calvino consegna dunque al lettore un interrogativo centrale per ogni sistema politico e intellettuale: che spazio ha l'operare umano di fronte alla vastità della miseria della natura? Nessuna impalcatura filosofica, nessun programma di governo, nessuna fede religiosa o scientifica lo soccorrono di fronte a questo baratro: il nano tace, l'onorevole se ne va, Amerigo e il lettore sono lasciati soli a domandarsi che peso abbia l'agire umano nella storia, e soprattutto che cosa significhi agire moralmente.

Se una risposta c'è a questo interrogativo, essa non è una replica logicamente e dialetticamente articolata ma una immagine «debole» che elegge la sua fragilità a ipotesi-limite. Nelle pagine conclusive del racconto, Amerigo si imbatte in un contadino che trascorre la domenica imboccando il figlio idiota, «per farsi riconoscere, per non perderlo, per non perdere quel qualcosa di poco e di male, ma di suo, che era suo figlio»: <sup>12</sup> nessun discorso sulla società come dovrebbe essere ha la potenza (non solo evocativa, ma ideologica e politica) di quel «vecchio contadino [che] non aveva scelto nulla, il legame che lo teneva unito alla corsia non l'aveva voluto lui, la sua vita era altrove, sulle sue terre, ma faceva alla domenica il viaggio per veder masticare suo figlio». Questa scena è inconciliabile con qualsiasi impianto politico idealista o progressista, eppure «pensò Amerigo, quei

<sup>10</sup> E. CECCHI, *Manicomio criminale*, in ID., *Saggi e viaggi*, a cura di M. Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, 915-916.

<sup>11</sup> Negli stessi anni in cui Franco Basaglia dava avvio al suo progetto rivoluzionario nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, anche Calvino si interroga sul rapporto sano-malato, mettendo al centro non la malattia mentale, ma il malato. Sia Basaglia che Calvino sanno che l'intellettuale tradizionale era, gramscianamente, funzionario, «commesso» della classe dominante «nell'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico», ma rifiutano questo ruolo e la violenza che esso implica, sostituendo (sia pur da prospettive diverse) alla centralità dell'ideologia sociale, politica o culturale, la centralità dell'individuo e – come vedremo – del suo corpo (Cfr. F. BASAGLIA, *Crimini di pace* [1975], in ID., *Scritti*, a cura di F. Ongaro Basaglia, Torino, Einaudi, 1981, II, 237-309).

<sup>12</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore...*, 64.

due, così come sono, sono reciprocamente necessari. E poi: l'umano arriva dove arriva l'amore; non ha confini se non quelli che gli diamo». <sup>13</sup>

La reciprocità è il valore umano eletto da Calvino a nuova pietra angolare del vivere civile, sostituendo il mito del progresso e della prosperità collettiva, che si è sgretolato e ha rinunciato al suo primario dovere morale, quello di sanare il disagio e la sofferenza individuali redistribuendo tra le masse una parte di quel benessere che la natura ha negato ad alcuni. *La giornata* è dunque uno dei testi più radicalmente etico-politici di Calvino, dove lo scrittore misura la crisi dell'intellettuale e propone una via alternativa e minimalista, fondata sul principio di reciprocità e corrispondenza d'affetti tra gli esseri umani che nella tradizione classica assumeva il nome di *pietas*, e nella *Ginestra* leopardiana era il *vero amor*: un imperativo morale che Calvino pone a fondamento di una diversa *societas*.

Poiché la crisi parte da un rilievo primario, biologico (l'imperfezione di natura, per dirla ancora con Leopardi, o la casualità che presiede ai fatti naturali per stare con Lucrezio), la possibile risposta deve necessariamente trovarsi sul medesimo piano biologico, degli istinti elementari e genetici, prima che su quello dell'azione etico-civile (e da questo punto di vista Calvino parrebbe qui più vicino a Lucrezio che non a Leopardi). In questa luce andranno interpretati i capitoli centrali, quelli dedicati a Lia, la fidanzata di Amerigo e suo *alter ego* pre-logico. La scoperta che Lia è incinta scatena infatti in Amerigo una serie di riflessioni sulla liceità della procreazione e sul suo significato poiché mettere al mondo un figlio significa anche accollarsi la responsabilità e il rischio di una sua possibile malattia. È un gesto che ha a che fare con la natura e con la società tutta, che conferisce a questa sezione il ruolo di «vero motore della dinamica spirituale e intellettuale di Amerigo/Calvino» e che porta a saldare in una antropologia laica ma profondamente umana l'opposizione intervenuta tra le sfere della *giustizia* e del *diritto*.<sup>14</sup> Attingendo ancora una volta al grande serbatoio settecentesco, Calvino cerca il rimedio al male nel male stesso: il rischio di un figlio è infatti anche l'amore di un figlio. La risposta agli interrogativi iper razionalisti di Amerigo non è nel confronto telefonico con Lia, ma giunge proprio dal padre intento a imboccare il figlio. Già dieci anni prima, in una lettera a Valentino Gerratana, Calvino aveva sfiorato questo problema:

Credi sempre che la guarigione sia nel ragionamento, nell'aver chiarito teoricamente il problema, mentre invece la coscienza della via di soluzione d'un problema morale non si può avere che contemporaneamente alla sua soluzione pratica effettiva.<sup>15</sup>

Nessuna soluzione può venire dalla ideologia pura («Vorrà dire che il comunismo ridarà le gambe agli zoppi, la vista ai ciechi?»)<sup>16</sup> né dalla fuga (nel terzultimo capitolo Lia annuncia la sua

<sup>13</sup> Un'immagine di cui si ricorderà Claudio Magris nel suo *L'infinito viaggiare* dove, tra le sale tramutate in museo del monastero di Pedralbes a Barcellona, il narratore assiste alla scena di un padre che – non piegato né incattivito dalla croce che un'ingiustizia imperdonabile gli ha gettato addosso – illustra al figlio colpito dalla sindrome di Down i quadri di Beato Angelico, Tiziano, Velázquez e, di fronte a quest'ultimo, si leva il cappello. Il dolore che «stronca, inacidisce, spinge comprensibilmente a negare ciò che altri, ai quali la sorte è stata prodiga di doni, sono riusciti a creare» non trova qui spazio, come non ne trovava neanche nelle pagine di Calvino: ad esso si sostituisce il «gesto regale» del padre che illustra la grandezza di Velázquez al proprio figlio, un gesto che sottintende l'amore paterno e filiale, e «fa sì che quelle due persone si bastino, come si basta l'amore» (C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005, 19).

<sup>14</sup> GIGLIOTTI, *Italo Calvino "scrutatore"...*, 337-241.

<sup>15</sup> Lettera del 15 ottobre 1950, in CALVINO, *Lettere 1940-1985...*, 304-309.

partenza inopinata e incomprensibile per Liverpool): *La giornata* è un apologo aperto, come ha notato Alfonso Berardinelli, dove il vortice del pensiero annulla lo sforzo verso la *consistency*, la compattezza e l'armonia che avrebbe dovuto essere il tema della sesta lezione americana. Il Cottolengo rappresenta l'orlo estremo del dicibile, il caos entropico, l'inclassificabile che produce panico: scrutarlo significa essere posto di fronte, nudo e senza strumenti euristici, a una «muta domanda o accusa». La risposta tentata è di fatto pre-discorsiva, puramente evocativa, ed è doppia: da un canto è nell'immagine del padre di cui abbiamo detto, dall'altro è in un angolo del cortile ingombro di calce e sabbia e impalcature, dove sta per essere costruito un nuovo padiglione ospedaliero: il Cottolengo, questo *locus inferus* che ha i suoi antecedenti letterari nella città decameroniana dove «era la reverenda autorità delle leggi [...] caduta e dissoluta» e nel lazzaretto manzoniano fatto da «un andare e venire, [...] di convalescenti, di frenetici, di serventi», è il luogo di una possibile edificazione morale e civile, di una storia che forse (anzi, certamente) non progredisce, ma può curare e lenire le ferite. «Della inutilità del fare – commenta il narratore – il “Cottolengo” era la prova e insieme la smentita»:17 da questo punto di vista, il Cottolengo è il luogo in cui, prima dell'introduzione della legge Basaglia, si sperimenta un rapporto diverso tra sano e malato, tra individuo e istituzione, tra realtà e utopia, teso a porre l'uomo al centro; nei padiglioni del Cottolengo l'uomo diventa la “*pierre d'achoppement*” di ogni ideologia e insieme il trampolino per creare una soggettività veramente intersoggettiva, aperta all'altro.

Che fare, dunque? Neodarwinismo e comunismo non forniscono soluzioni veramente augurabili perché umiliano e cancellano l'individuo. Anche per questo, nella pagina finale, il sole nascente dell'avvenire cede il passo a un sole al tramonto che «rosseggiava tra gli edifici tristi» e che tuttavia ancora ha la forza e la luminosità di «aprire nei cortili le prospettive di una città mai vista».18 È un sogno prudente quello di Calvino, un sogno di razionalità e socievolezza, certamente, dove tuttavia razionalità e socievolezza hanno abbandonato l'illusione della perfettibilità e contemplan il reale attraverso una nuova lente: non più quella dell'utopia, bensì quella del governo del reale. Per realizzarlo non è necessaria alcuna legge particolare se non quella del reciproco aiuto e della gratitudine. A spiegarlo sono ancora gli abitanti del Cottolengo:

Donne nane passavano in cortile spingendo una carriola di fascine. Il carico pesava. Venne un'altra, grande come una gigantessa, e lo spinse, quasi di corsa, e rise, e tutte risero [...]. Anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta, pensò lo scrutatore, l'ora, l'attimo in cui in ogni città c'è la Città.19

Un interrogativo sociale ed etico anima queste pagine, ma rispetto ai codici della letteratura impegnata, Calvino ha maturato un deciso distacco che si manifesta sotto forma di arretramento: la partecipazione politica è sostituita da una più intima partecipazione emotiva. Nello spazio limitato e

---

<sup>16</sup> D'altro canto, anche Fortini si era posto il problema del ruolo di malati, minorati, asociali all'interno dell'antropologia marxista, poiché «Il cimitero, il manicomio, l'ospedale e la prigione, son pur luoghi capitali della città almeno quanto le scuole, l'agorà, il tribunale» (*La morte della storia* [1954], in ID., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, 1316 e “*Fare diversa questa realtà, non farne un'altra*”, in ID., *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, 561).

<sup>17</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore...*, 42.

<sup>18</sup> Sul rapporto tra la città dell'imperfezione e la città dell'utopia nel finale de *La giornata*, si veda C. OSSOLA, *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove*, Milano, Vita e Pensiero, 2016, 89.

<sup>19</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore...*, 78.

concluso del Cottolengo, Calvino tenta l'esperimento di una società perfettibile, e individua la chiave del perfezionamento nella reciprocità, in un'azione minima che si produce nel cerchio stretto dei rapporti umani (padre-figlio, omone-suore, donne nane-donne giganti...). Questa complementarità non è articolabile dialetticamente, è pura evidenza di cui tener conto, anzi da alimentare come si alimenta il fuoco della vicenda umana; non è un caso che nelle parole dei religiosi che operano al Cottolengo essa assuma il nome di Gratitude, ossia il frutto umano e civile della Grazia divina: ricordo ancora una mia vecchia zia, suora al servizio in quei reparti, che di fronte a ogni evento della vita, dal più marginale al più considerevole, commentava con semplicità e con un sorriso: «Deo gratias».

In qualche modo, è stato detto, *La giornata* è un racconto ontologico, ma forse sarebbe più corretto dire che si tratta di un racconto biologico. Di fronte all'interrogativo ontologico "perché la realtà piuttosto che il nulla?" Calvino radicalizza ulteriormente, e si chiede: "perché la deformità piuttosto che l'armonia? Perché l'infelicità piuttosto che la *joie de vivre*?" Il tempo trascorso al Cottolengo non offre, né potrebbe offrire, facili soluzioni, il finale stesso è solo apparentemente pacificato, ma in realtà non ha nulla di idillico: l'autore non fa altro che sfiorare degli interrogativi che hanno a che fare con il nocciolo più profondo e insondabile della natura umana, «ma già l'ammettere la loro esistenza, il sapere che si deve tenerne conto, cambia molto le cose». <sup>20</sup> La consapevolezza, in effetti, sembra essere il primo passo, la pietra (traballante) a partire dalla quale è possibile sviluppare l'ipotesi che esista uno spazio disponibile e accogliente per l'edificazione di un senso e di una comunità plausibile e intera, capace di moltiplicare le mani degli uomini, di sopperire alle mancanze e redistribuire le eccedenze.

Trent'anni prima di Calvino, Cecchi terminava la sua prosa con una chiusa filosofica, scoprendo su uno dei muraglioni di cinta dell'ospedale psichiatrico una sentenza stampata a caratteri cubitali: «Finché tutto non è finito, nulla è finito», e si chiedeva poi:

Ma a costo di quale devozione sociale la vita può ancora abbarbicarsi a quell'orlo estremo, e resistervi e spesso riprendere. L'uomo entra qui nudo come nella camera mortuaria, come la spoglia da posare sul marmo anatomico [...]. Ma anche pensavo che la parola superba non val soltanto per i meschini del manicomio. Essi non sono che immagini, esempi, miti, supremamente tragici, d'una fatalità che investe ogni vita nel suo processo d'errore, di dolore e di rinnovazione. "Finché tutto non è finito, nulla è finito". Non è invidiabile chi nel suo cuore non senti mai questa selvaggia fanfara dei giorni più disperati, e forse più puri. <sup>21</sup>

Ma Calvino, ideologicamente lontanissimo da Cecchi, non può accontentarsi di un proclama ad effetto: gli anni Sessanta ambiscono ad essere gli anni della *praxis*, dell'inveramento delle teorie in azioni concrete di civiltà e buon governo. <sup>22</sup> Il manifesto pietoso e incoraggiante a credere che nulla è finito, avanti l'estremo istante, deve essere tramutato in immagine concreta, in invito a operare a dispetto di tutti gli ostacoli biologici, civili e politici che si frappongono tra noi e la vita, e ad accogliere questi ostacoli con un sorriso di fiducia e di gratitudine.

<sup>20</sup> I. CALVINO, *Il 7 giugno al Cottolengo*, intervista ad Andrea Barbato, «L'Espresso», 10 marzo 1963, 11.

<sup>21</sup> CECCHI, *Manicomio criminale...*, 917.

<sup>22</sup> Sul dibattito relativo ai rapporti tra scienza e società negli anni Sessanta, e sul contributo calviniano, si veda M. BUCCIANINI, *Italo Calvino e la scienza. Gli alfabeti del mondo*, Roma, Donzelli, 2007.